

## **DUE ATTEGGIAMENTI:**

**PROFESSORE DI FILOSOFIA E DIRITTO e**

**MEDICI CHE ASSISTONO IL MALATO TERMINALE E CERCANO DI TUTELARE LE SUE SCELTE**

**MANIFESTO NUOVO. NO, ANZI, VECCHIETTO** -Avvenire -27/11/2007-Francesco D'Agostino

E' un paradosso, ma non è certo per la sua novità che merita attenzione il "nuovo" Manifesto di Bioetica Laica, che è stato presentato domenica a Torino nel Salone della Casa Valdese. Le argomentazioni su cui esso si fonda, infatti, sono quelle, obiettivamente un po' vecchiotte, di una cultura laicista, che sembra essersi fermata alla lettura degli illuministi francesi e anglosassoni: tutto quanto è venuto dopo (il kantismo, l'idealismo, il marxismo, il personalismo e la tradizione del pensiero politico cattolico, il comunitarismo, il neocontrattualismo, le provocazioni di Habermas, ecc, ecc.) per i firmatari del Manifesto è come se non sia mai esistito. Si dirà: in un manifesto, per definizione sintetico, non si può dire tutto. Certamente; il problema è che quello che comunque vi viene detto è insopportabilmente semplicistico. Si richiama la libertà come valore supremo: questo principio lo condividiamo tutti. Sfugge però ai nostri firmatari che una cosa è la libertà come principio giuridico, altra la libertà come principio etico e politico. La libertà giuridica delinea l'ambito della liceità, la libertà etico-politica quello del bene (individuale o collettivo). E doveroso affermare che lo Stato deve rispettare tutte le scelte individuali, quando non siano socialmente dannose e che esattamente in questo consiste la sua laicità; altrettanto doveroso però (ma questo sfugge ai firmatari del Manifesto) è sostenere che lo Stato una volta garantito il rispetto di tutti gli stili di vita non nocivi che possono darsi nella società ha non solo l'interesse, ma il dovere di promuovere quegli stili di vita che potenziano il miglior ordine sociale, che arricchiscono la cultura e la scienza, che favoriscono la migliore conoscenza tra i popoli, che contribuiscono al diffondersi a livello mondiale di uno spirito di pace, anziché di competizione o peggio di conflitto. In breve: in uno Stato laico gli uomini "egoisti" possono pur rivendicare l'insindacabilità della loro personale visione del mondo, ma non possono pretendere che sia considerata una violazione della laicità il fatto che lo Stato promuova e favorisca pratiche civili di carattere solidaristico. Se una qualche attenzione questo "nuovo" Manifesto la merita, è perché ci fornisce un buon esempio di una bioetica "ideologica", che si illude di trovare nel "vietato vietare" il principio che possa risolvere "laicamente" le questioni più scottanti in tema di aborto, eutanasia, procreazione eterologa, sperimentazione sugli embrioni, ecc. ecc... Non è così: quelle infatti che i firmatari del Manifesto denunciano come norme repressive non sono che l'altra faccia di quella solidarietà relazionale in cui si radicano tutti, ma proprio tutti i problemi bioetici. Dire di no all'aborto non è attentare all'autodeterminazione delle donne, ma prendere sul serio le spettanze del nascituro. Limitare la procreazione assistita non è negare il diritto a un figlio, ma operare perché i figli nascano nel contesto familiare per loro ottimale. Dire di no all'eutanasia non significa togliere al singolo il diritto di autodeterminarsi, ma combattere la deriva della burocratizzazione del morire che si sta imponendo nel nostro mondo. Siamo tutti contro lo Stato etico e pretendiamo quindi tutti che non ci siano intromissioni pubbliche nella sfera privata degli individui; ma le questioni bioetiche (tranne alcuni rari casi) non sono mai questioni "private", ma questioni "relazionali" e la loro gestione non si risolve nel riduttivo confronto tra lo Stato e il singolo, ma nella ben più ampia dialettica Stato-società civile. Sono anni che queste tematiche sono discusse dai bioeticisti "post-illuministi": possibile che non se ne trovi traccia in un Manifesto sottoscritto da tante firme, anche molto prestigiose?

**DIRETTIVE ANTICIPATE. COSI' SI DELEGANO LE CURE** - La repubblica - supp. Salute - Anna Rita Cillis - 29/11/2007

*Chiedono l'approvazione - al più presto - di una legge che tuteli le scelte di chi si trova nella fase avanzata della malattia.* Tutele che potrebbero avere il nome di "Direttive anticipate", un modo per andare oltre il consenso informato. E lo fanno dopo aver elaborato un documento - *frutto di un lunga esperienza sul campo* - e averlo presentato alla Commissione Igiene e Sanità del Senato. A proporlo sono i vertici della **Sicp, la Società italiana per le cure palliative**, una realtà che rappresenta 2000 tra medici, infermieri, operatori sanitari, fisioterapisti: *persone che dedicano la loro attività professionale alla cura e all'assistenza dei malati affetti da patologie inguaribili e in fase avanzata.* Malati ai quali dare sostegno - psicologico, spirituale - e cure contro il dolore fisico. Un tema del quale si è dibattuto durante il quattordicesimo congresso della Sicp che si è tenuto alcuni giorni fa a Perugia. Ed è stata proprio la presentazione delle "Direttive anticipate" a chiudere il summit al quale hanno partecipato oltre 1500 professionisti.

«La nostra proposta contempla la possibilità di poter "esprimere" le proprie volontà attraverso una persona di fiducia quando il corpo non può più farlo per una grave malattia o un trauma. Un modo per tutelare le scelte dei malati rispetto a cure possibili», sottolinea Furio Zucco, past president della Sicp e direttore dell'Unità cure palliative Hospice e ospedalizzazione domiciliare del "G. Salvini" di Garbagnate (Milano).

«Il documento si basa su due pilastri: la direttiva di istruzioni e la direttiva di delega», aggiunge Zucco, che spiega: «La direttiva di istruzioni contiene le preferenze circa le alternative terapeutiche possibili nel caso ci si trovasse in alcune situazioni cliniche gravi. In essa sono espresse le opinioni del malato su procedure assistenziali più invasive e onerose come interventi chirurgici d'urgenza, terapie rianimatorie, che potrebbero essere iniziate in situazioni cliniche caratterizzate dall'assenza di cure efficaci per la guarigione e prognosi breve, circa tre mesi. Mentre la direttiva di delega», conclude Zucco, «contiene l'indicazione della persona di fiducia che il malato sceglie perché prenda future decisioni al posto del malato, quando quest'ultimo non sarà più in grado di farlo».

**La EXIT-ITALIA**, nel riportare queste due diverse posizioni su temi relativi alla salute, all'autodeterminazione e alla bioetica, registra:

**nella prima**, che riportiamo integralmente, un atteggiamento censorio e supponente delle opinioni e della libertà delle persone che si commenta da solo. (Appreziamo invece il libero dibattito e confronto testimoniato dal Manifesto di Bioetica Laica che si è svolto a Torino, senza soggezioni ideologiche e/o religiose).

**nella seconda** (della Sicp - Società italiana per le cure palliative) un atteggiamento ed un metodo che nasce da un'esperienza sul campo di confronto e supporto verso la sofferenza delle persone malate affette da "patologie inguaribili ed in fase avanzate", che apprezziamo per la calda e concreta umanità e carità che la sottende.

*Riceviamo e pubblichiamo questo comunicato stampa di cui condividiamo interamente il contenuto*

#### **COMUNICATO STAMPA della Consulta Torinese per la laicità delle Istituzioni**

**MITICO D'AGOSTINO: SE NON ESISTESSE, BISOGNEREBBE INVENTARLO!**

Il Prof. Francesco D'Agostino, illustre "bioeticista" cattolico, nonché ex Presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, è come un toro nell'arena: quando vede agitarsi davanti agli occhi lo straccio rosso della laicità, perde la calma e carica a testa bassa.

E' quello stesso D'Agostino che va teorizzando da tempo la tesi che la bioetica laica non esiste e che la bioetica tout court non può che coincidere con quella cattolica.

Lo stesso D'Agostino che, nell'articolo del 27 novembre sull'Avvenire, quotidiano ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana, afferma di condividere il concetto di libertà come valore supremo e perfino la laicità, salvo poi precisare che la libertà deve comunque promuovere il "bene"(sic!) e che lo Stato, certo, deve tollerare tutti gli "stili di vita non nocivi", ma al tempo stesso deve promuovere attivamente gli stili di vita "buoni", mentre gli individui "cattivi" (i laicisti e gli egoisti) possono al massimo sperare in una benevola sopportazione.

Lo stesso D'Agostino che taccia di essere "vecchiotto" il Nuovo Manifesto di Bioetica Laica (promosso dalla Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e sottoscritto da molti fra i più qualificati esponenti della bioetica laica nel Paese), tranne poi, dall'alto della sua "modernità", riesumare il solito armamentario della più decrepita teoria dello Stato Etico e del più frusto clericalismo applicato alla bioetica, che egli pretende di motivare in base ad argomentazioni razionali e "laiche" ma che, guarda caso, non si discosta mai (ma proprio mai) dalle rigide direttive etiche della gerarchia cattolica.

Mi si perdoni il tono ironico e a tratti forse sarcastico: ma è possibile che tra sostenitori della bioetica laica e fautori di quella cattolica non si riesca ad elevare un po' la qualità del confronto e ad affinare un po' i contenuti del dibattito?

Tullio Monti

Coordinatore della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni

Torino, 4 dicembre 2007